

Capitolo I

La guerra di Spagna. Cenni introduttivi.

La guerra civile settant'anni dopo

Se confrontata con la vastità geografica e umana dei conflitti che la precedettero e la seguirono, la guerra di Spagna non sembra poter reggere il confronto; eppure essa è stata l'oggetto di oltre 15.000 opere, trovando un pari soltanto nel secondo conflitto mondiale. Il perdurare dell'interesse per questo avvenimento è legato in parte al prolungarsi della lotta fra i nazionalisti vittoriosi di Franco e i repubblicani esiliati e sconfitti oltre quel 1939 che segnò la fine della guerra civile, in parte alla straordinaria longevità del vincitore.

Il fatto che Franco abbia continuato a esercitare per quarant'anni un potere dittatoriale conquistato con l'aiuto di Hitler e Mussolini appariva come un affronto intollerabile agli antifascisti di tutto il mondo. A ciò contribuì anche la condotta politica dello stesso dittatore spagnolo che mai, nei lunghi anni in cui resse i destini della Spagna, concesse al ricordo della distruzione della democrazia, uno dei tanti frutti della politica dell'*appeasement*, di sbiadire. Anziché cercare di richiudere le ferite aperte dalla lotta fratricida, Franco si impegnò a mantenerle costantemente aperte, sia all'interno del Paese che all'estero.

Il franchismo utilizzò fin dall'inizio, e per tutta la sua durata, la vittoria riportata sul comunismo internazionale per accattivarsi le simpatie delle potenze straniere e, a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale, l'attività della diplomazia spagnola fu diretta, attraverso un'azione frenetica, a svincolare il governo franchista dalle responsabilità dei suoi ex alleati dell'Asse, il cui appoggio era stato fondamentale per la vittoria nella guerra civile e quindi per la presa del potere¹. In questo senso il regime fece ricorso a due strumenti principali: da una parte accentuò l'anticomunismo del dittatore, dall'altro attenuò l'avversione, non meno forte, per la democrazia e il socialismo.

Lungo tutto il periodo della Guerra Fredda il franchismo sfruttò l'anticomunismo che aveva contraddistinto i nazionalisti durante la guerra civile per accattivarsi le simpatie delle potenze occidentali e presentarsi, quindi, quale baluardo del sistema occidentale. Nel frattempo, all'interno, cercava di alimentare in ogni modo il ricordo della guerra civile e della sanguinosa repressione che l'aveva seguita, affinché nessuno dimenticasse il "patto di

¹ Cfr. Guderzo, *Madrid e l'arte della diplomazia. L'incognita spagnola nella seconda guerra mondiale*, Firenze, Manent, 1995.

sangue” stretto nel luglio 1936 tra varie forze interessate, per diversi motivi, a sostenere il bando nazionalista.

Franco era, infatti, sorretto da un’inquieta coalizione composta da ceti altamente privilegiati quali agrari, industriali e banchieri; dalle cosiddette “classi di servizio” del franchismo, ovvero borghesi e operai che, per ragioni le più diverse – per opportunismo, per convinzione o semplicemente perché si trovavano all’interno delle zone occupate dai nazionalisti all’inizio della guerra – avevano legato il loro destino a quello del regime; infine, da cattolici che vedevano nella destra i difensori della religione, della legge e dell’ordine.

Il continuo richiamo alla guerra serviva, come detto, a rinnovare quel “patto di sangue” che durante il conflitto aveva unito questi diversi gruppi e a rinvigorire costantemente la lealtà languente dei diversi gruppi. Per quanto riguarda i ceti privilegiati, essi in genere mantenevano un certo distacco dalla dittatura e ne sdegnavano la propaganda; quanti invece erano coinvolti nella rete di repressione e corruzione del regime, o avevano tratto benefici dalle stragi e dai saccheggi del tempo di guerra, vedevano in Franco e nella sua dittatura l’unica protezione dalla vendetta delle loro vittime.

Per quanti, infine, erano al servizio del regime, fossero poliziotti, guardie notturne (*serenos*), portieri (*porteros*), burocrati del *Movimiento* – il partito unico di Franco – o occupati nel suo sindacato e nella capillare rete della stampa di regime, la partecipazione alla guerra civile costituiva l’elemento più importante del *curriculum vitae*. Furono proprio questi ultimi a formare quello che, negli anni Settanta, quasi alla fine della dittatura, venne definito *bunker*, ovvero lo schieramento degli ultranazionalisti che, asserragliati tra le macerie (ideali) della cancelleria, erano disposti a difendere fino all’ultimo i valori della guerra civile.

Ugualmente impegnati, ma certamente più pericolosi, erano i “pretoriani”, i difensori di quel retaggio che la Destra spagnola definisce con l’espressione “*El 18 de julio*”, ovvero con la data dell’insurrezione militare del 1936². A partire dal 1939, riprendendo però una plurisecolare tradizione, gli ufficiali dell’esercito erano stati addestrati a pensare che il compito principale dei militari fosse la difesa dell’ordine costituito, in particolare dal comunismo, dall’anarchia, dal socialismo, dai regionalismi disgreganti, cui si aggiunse la democrazia parlamentare.

Non stupisce, dunque, che alla morte del dittatore il “*bunker*” e i militari che lo sostenevano tentassero di distruggere la democrazia appellandosi, ancora

² Bisogna notare che, in realtà, il *pronunciamiento* che diede inizio alla guerra civile ebbe luogo il giorno precedente, il 17 luglio 1936, nel Marocco spagnolo, per poi estendersi all’intera penisola a partire dal giorno successivo.

una volta, alla vittoria riportata dai nazionalisti nella guerra civile³. Questi fedelissimi del regime non costituivano, però, che una minoranza della popolazione; a questo punto diventava indispensabile il ricorso alla propaganda, indirizzata agli spagnoli meno estremisti e ai sostenitori passivi del regime.

Tra questi, soprattutto, c'erano i cattolici e la piccola e media borghesia, in cui la stampa di destra aveva instillato orrore per il caos e l'anticlericalismo dimostrato dai repubblicani; i continui richiami alla guerra servivano, dunque, a indurli a chiudere un occhio sulle più abbiette manifestazioni di una dittatura sanguinaria. Era da poco finita la guerra, quindi, che già iniziarono a uscire i primi fascicoli settimanali della monumentale *Historia de la Cruzada*, interamente volta a esaltare l'eroismo dei vincitori e a dipingere i vinti come burattini i cui fili erano tirati da Mosca e che si erano macchiati di inenarrabili atrocità per fini meramente personali o, più semplicemente, per sete di sangue.

A partire da questo momento, e fino a quasi tutti gli anni Sessanta, la Spagna fu invasa di pubblicazioni, molte delle quali rivolte ai bambini, che presentavano la guerra come una crociata della civiltà cristiana e latina contro la barbarie comunista, di origine giudaico-massonica⁴. I repubblicani sconfitti e in esilio, che si trovavano all'esterno di frontiere chiuse ermeticamente, sostenevano al contrario che la guerra civile era stata la lotta di un popolo

³ Mi riferisco, in particolare, al fallito colpo di Stato del 23 febbraio 1981, organizzato dal tenente-colonnello Antonio Tejero Molina, dal tenente generale Jaime Milans del Bosch e dal generale Alfonso Armada. In quel giorno un nutrito gruppo di agenti della *Guardia Civil*, al cui comando era il colonnello Molina, irruppe in Parlamento durante la votazione del candidato alla presidenza del governo, Leopoldo Calvo Sotelo, esponente della *Unión del Centro Democrático* (UDC). Armi in pugno, sequestrarono i deputati riuniti per la votazione; quattro di essi, ossia l'allora capo del governo Adolfo Suárez González (UDC), il leader dell'opposizione Felipe González Márquez (*Partido Socialista Obrero Español*, PSOE), il numero due del PSOE Alfonso Guerra González e il leader del *Partido Comunista Español* (PCE) Santiago Carrillo, furono separati dagli altri. Nelle ore seguenti il capitano generale della III regione militare, Jaime Milans del Bosch, si ribellò instaurando il coprifuoco nella Regione del Levante, l'area che comprende Valencia. Nel frattempo, il governo della nazione fu assunto dai sottosegretari di stato, unici membri dell'esecutivo a non essere caduti prigionieri dei golpisti. La situazione venne risolta dall'intervento del re Juan Carlos, che verso l'una di notte tenne un discorso alla televisione in cui, indossando l'uniforme di Capo Generale delle Forze Armate, si espresse contro gli ufficiali golpisti e in difesa della costituzione. Nei processi che seguirono, accanto ai tre generali direttamente coinvolti, venne condannato un solo civile, Juan García Carrés, ex dirigente dei Sindacati Verticali Franchisti. In merito cfr. Grilli (a cura di), *Spagna tuttifrutti: dalla morte di Franco al golpe dell'81*, Napoli, Libreria T. Pironti, 1981, e soprattutto Colomer, *La transición a la democracia: el model español*, Barcelona, Editorial Anagrama, 1998.

⁴ Sulla longevità dell'idea del complotto giudaico-massonico, e della sua variante bolscevica, cfr. Romano, *I falsi protocolli: il complotto ebraico dalla Russia di Nicola II a oggi*, Milano, Corbaccio, 1992.

oppresso che cercava di conquistare una vita più degna, e che proprio per questo si era scontrato con l'opposizione delle arretrate oligarchie della Spagna agraria e industriale e dei loro alleati nazi-fascisti⁵.

Profondamente divisi al loro interno sulle ragioni della sconfitta, i repubblicani ormai in esilio non erano in grado di presentare una visione della guerra altrettanto monolitica di quella franchista. Essi imboccarono dunque una strada che ne indebolì la voce collettiva, ma che d'altra parte arricchì in maniera sostanziosa la letteratura sulla guerra civile, per finire però sul binario morto di un dibattito concitato che ruotava tutto intorno a un'unica questione, ovvero se sarebbe stato possibile vincere la guerra nel caso in cui, anziché ricorrere alla guerra convenzionale – come aveva voluto, su pressione dell'Unione Sovietica, l'onnipotente PCE – si fosse adottata una strategia basata sulla guerriglia rivoluzionaria sostenuta da un grande coinvolgimento della popolazione, sul modello delle guerre partigiane della seconda guerra mondiale, così come sostenuto da trockijsti e anarchici⁶.

⁵ In questo senso, gli anti-franchisti in esilio riprendevano argomentazioni che già erano state avanzate da noti esponenti filo-repubblicani durante la guerra. Come esempio valga il noto discorso pronunciato da Carlo Rosselli alla Radio di Barcellona il 13 novembre 1936 e intitolato "Oggi in Spagna, domani in Italia", in cui la lotta anti-franchista è presentata come il primo tentativo di una più generale lotta delle forze democratiche e libertarie contro la tirannia fascista. Cfr. Rosselli, *Oggi in Spagna, domani in Italia*, Paris, Giustizia e Libertà, 1938.

⁶ Oltre che nel dopoguerra, la questione se la precedenza politica – e quindi la corrispondente strategia da seguire – andasse alla guerra o alla rivoluzione fu un tema che travagliò la vita politica della zona repubblicana almeno fino all'affermazione, a volte violenta, del punto di vista comunista. Come detto, il dilemma "guerra o rivoluzione" provocò aspre discussioni e produsse una notevole quantità di scritti. Sulla demolizione della rivoluzione l'opera forse più importante, che costituisce un profondo attacco alla condotta dei comunisti, è quella di Burnett. Bolloten, *The Grand Camouflage*, New York, Praeger, 1968, ripubblicata prima con il titolo *The Spanish Revolution*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1979 e infine con il titolo *The Spanish Civil War: Revolution and Counterrevolution*, Hempel Hampstead, Harvester Wheatsheaf, 1991. Il maggior difetto di questa monumentale opera consiste nell'aver denunciato i metodi utilizzati dai comunisti per smantellare la rivoluzione senza averne contemporaneamente esaminato in maniera seria le ragioni per cui quei metodi erano ritenuti necessari non soltanto all'interno del PCE, ma anche da socialisti moderati e repubblicani; in altre parole Bolloten ha finito per decontestualizzare gli scontri nell'area repubblicana, soprattutto perché non ha tenuto sufficientemente conto del fatto che la Repubblica doveva combattere una guerra contro un nemico – Franco e i suoi alleati italo-tedeschi – militarmente superiore, da cui derivarono una serie di conseguenze sia interne che internazionali, fra cui la necessità di un elevato grado di centralismo nell'interesse dello sforzo bellico. Una critica radicale a Bolloten si trova in H. S. Southwort, "The Grand Camouflage: Julián Gorkin, Burnett Bolloten and the Spanish Civil War", in Preston – Mackenzie (eds.), *The Republic Besieged: Civil War in Spain 1936-1939*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1996. Le posizioni da Guerra Fredda di Bolloten, ispirate a una visione complessivamente anti-comunista, furono scambiate da alcuni esponenti piuttosto orientati a sinistra per filo-rivoluzionarie, benché questa non fosse l'intenzione

Incapaci di accettare la sconfitta, i repubblicani concentrarono dunque tutta la loro attenzione sul dilemma “guerra o rivoluzione”. Questo dibattito venne sfruttato durante gli anni della guerra fredda in chiave anti-sovietica per dimostrare le responsabilità degli stalinisti nella sconfitta della Repubblica e divenne la tesi ufficiale di diversi volumi sponsorizzati dal *Congress for Cultural Freedom*, organismo finanziato dalla CIA.

Questa insolita alleanza tra trockijsti, anarchici e nemici dell’Unione Sovietica finì per oscurare il fatto che, a favorire la vittoria finale dei nazionalisti, non fosse stato Stalin, bensì Hitler, Mussolini, Franco, aiutati in questo dalla politica di *appeasement* condotta in quegli anni dal *premier* britannico Chamberlain. Nonostante ciò, generazioni sempre nuove di storici hanno continuato – e continuano – a studiare la guerra di Spagna, a volte alla ricerca di parallelismi con le varie lotte di liberazione – Vietnam, Cuba, Cile, ecc. –, altre volte attratte dall’idealismo e dallo spirito di sacrificio presenti sia da una parte che dall’altra degli schieramenti.

dell’autore; l’esempio più eclatante in questo senso è costituito da 1 volume di Chomsky, *I nuovi mandarini. Gli intellettuali e il potere in America*, Torino, Einaudi, 1969. Su posizioni simili a quelle di Bolloten si trova D. T. Catterell, *I comunisti e la guerra civile spagnola*, Milano, Feltrinelli, 1962. Una intelligente difesa della posizione comunista si trova in F. Claudín, *Crisi del movimento comunista. Dal Comintern al Cominform*, Milano, Feltrinelli, 1979. Un grande contributo al dibattito e un’abile difesa della “supremazia della guerra” si trova in H. Graham, *The Spanish Socialist Party in Power and Crisis, 1936-1939*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, che costituisce anche uno dei lavori più importanti sui socialisti e la guerra. Sulle difficoltà inerenti alla costituzione di un vero e proprio esercito nella zona occupata si possono utilmente vedere J. M. Blázquez, *I Helped to Build an Army: Civil War Memoirs of a Spanish Staff Officer*, London, Secker&Warburg, 1939, nonché G. Ranzato, *Rivoluzione e guerra civile in Spagna 1931-1939*, Torino, Loescher, 1975.

Una trascinate difesa della “supremazia della rivoluzione” si trova in un numero speciale della rivista “*Revolutionary History*”, vol. IV, n. 1-2, interamente dedicato alla guerra civile spagnola: *The Spanish Civil War: The View from the Left*, London, Socialist Platform, 1992. L’euforia dei primi giorni di potere operaio e la disperazione seguita alla sconfitta della rivoluzione si ritrova in due resoconti di testimoni oculari: F. Borkenau, *The Spanish Cockpit*, London, Ann Arbor, 1963; G. Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, Milano, Mondadori, 2004, resoconto corretto e commovente di un simpatizzante del POUM (*Partido Obrero de Unificación Marxista*) sugli avvenimenti del maggio 1937 a Barcellona. Il punto di vista trockijsta si ritrova in F. Morrow, *Opposizione di sinistra nella guerra civile spagnola*, Milano, Samonà e Savelli, 1973, nonché in L. Trockij, *The Spanish Revolution (1931-1939)*, New York, Pathfinder, 1973. Il punto di vista anarchico è sostenuto con grande efficacia in C. Berneri, *Guerra di classe in Spagna 1936-1937*, Genova, R.L., 1979; V. Richards, *Insegnamenti della rivoluzione spagnola*, Genova, R.L., 1975; G. Leval, *Collectives in the Spanish Revolution*, London, Freedom Press, 1975; A. Souci, *With the Peasants of Aragon*, London, Cienfuegos/Refrac, 1982; J. Peirats, *La CNT nella rivoluzione spagnola*, Milano, Antistato, 1979; A. Paz, *Durruti: The People Armed*, Montreal, Black Rose, 1976; E. Goldman, *Vision on Fire*, New Paltz, NY, Commonground, 1983.

Eppure l'importanza che la guerra civile ha rivestito agli occhi dei filo-franchisti e delle sinistre non può spiegare, da sola, il fascino tuttora esercitato dal conflitto spagnolo. Dopo la seconda guerra mondiale, dopo la Corea e il Vietnam, dopo le guerre intestine che hanno insanguinato l'ex-Jugoslavia e i massacri di popolazioni civili consumatisi in alcuni Paesi del continente africano, la guerra di Spagna finisce per apparire una piccola cosa. Di fronte a Dresda, Hiroshima e Nagasaki, il bombardamento di Guernica si riduce, parafrasando Raymond Carr, a un piccolo atto vandalico.

Eppure questo piccolo atto ha suscitato più polemiche di qualsiasi episodio della seconda guerra mondiale, e ciò non perché sia stato riproposto in un dipinto che ha fatto epoca, ma perché Guernica costituisce il primo esempio di un obiettivo civile indifeso raso al suolo attraverso ricorso all'aviazione. In definitiva, la guerra di Spagna si è impressa così profondamente nella coscienza collettiva europea non soltanto come prova generale di un futuro conflitto generalizzato, ma soprattutto come presagio dell'avvento di un nuovo tipo di guerra, evoluzione del primo conflitto mondiale e che generava ovunque orrore⁷.

La paura diffusa di quello che la sconfitta della Repubblica spagnola avrebbe significato spinse uomini e donne, operai e intellettuali, ad arruolarsi nelle Brigate internazionali; nel 1936 la sinistra comprese in maniera estremamente chiara quello che le forze democratiche borghesi non vollero capire per altri tre anni, ovvero che la Spagna costituiva l'ultima barriera contro gli orrori del hitlerismo e del fascismo internazionale.

In un'Europa che era ancora all'oscuro dei crimini perpetrati in Unione Sovietica da Stalin, le Brigate organizzate dai comunisti sembravano battersi per obiettivi per cui valeva la pena lottare e morire: i diritti democratici, le libertà sindacali, in sostanza un mondo nuovo e più giusto. I volontari, e primi fra tutti i volontari italiani, erano convinti che la lotta al fascismo internazionale fosse il primo passo per combattere il fascismo anche nella loro patria⁸. Le lotte

⁷ Sulla prima guerra mondiale come nuovo modello di esperienza bellica, e sui suoi effetti a livello individuale e collettivo, cfr. E. J. Leed, *Terra di nessuno: esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985; G. L. Mosse, *Le guerre mondiali: dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma, Laterza, 2002; P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005.

⁸ Al riguardo bisogna fare ancora riferimento al discorso di Carlo Rosselli precedentemente citato; dalla radio di Barcellona Rosselli disse: « (...) oggi una nuova tirannia, assai più feroce ed umiliante dell'antica, ci opprime. Non è più lo straniero che domina. Siamo noi che ci siamo lasciati mettere il piede sul collo da una minoranza faziosa, che utilizzando tutte le forze del privilegio tiene in ceppi la classe lavoratrice ed il pensiero italiani. Ogni sforzo sembra vano contro la massiccia armata dittatoriale. Ma noi non perdiamo la fede. Sappiamo che le dittature passano e che i popoli restano. La Spagna ce ne fornisce la palpitante riprova. Nessuno parla

di potere interne al bando repubblicano, venute alla luce successivamente, non possono e non devono dunque mettere in minore risalto l'idealismo che animò i singoli combattenti.

Porre l'attenzione soltanto sull'emozione suscitata dalle atrocità della guerra di Spagna e sull'importanza della lotta antifascista rischierebbe, però, di far trascurare uno degli elementi più positivi dell'esperienza repubblicana, vale a dire il tentativo di portare finalmente la Spagna nel XX secolo. Nella scena mondiale dominata dalla grande depressione seguita alla Crisi del '29 l'esperimento spagnolo appariva come un'interessante novità, uno stato di cose per cui valeva la pena battersi, per usare le parole di George Orwell.

Le conquiste in campo culturale e scolastico realizzate nella Spagna repubblicana furono gli aspetti più noti di una rivoluzione sociale che si impresse nelle anime dei contemporanei con una forza che non fu eguagliata neanche dalla rivoluzione di Castro a Cuba o dal tragico esperimento cileno di Salvador Allende. La Spagna non solo era vicina geograficamente, ma i suoi esperimenti sociali avvenivano in un contesto in cui era diffusa la delusione per i fallimenti del capitalismo.

Nel 1945, alla fine della seconda guerra mondiale e quando la guerra fredda era ormai cominciata, la lotta contro le potenze dell'Asse era intrinsecamente legata alla conservazione del vecchio ordine, ma durante la guerra di Spagna l'opposizione al nazi-fascismo sembrava soltanto il primo passo verso la costruzione di un nuovo mondo egualitario come risposta ai mali del capitalismo. Anche se poi, per esigenze di ordine bellico e per i conflitti intestini che, a partire da un certo punto, cominciarono a manifestarsi, le cose presero una direzione diversa, rimane qualcosa di grandioso nel modo in cui i lavoratori affrontarono il doppio compito di lottare contro il vecchio sistema e costruirne uno nuovo.

Quanto finora detto potrebbe forse far pensare che l'interesse per la guerra di Spagna sia dovuto in gran parte alla nostalgia per la politica di allora e a una certa dose di romanticismo presente nelle generazioni più giovani, e tutto sommato non mancano ottimi argomenti per presentare la guerra civile

più di de Rivera. Nessuno parlerà più domani di Mussolini. È come nel Risorgimento, nell'epoca più buia, quando quasi nessuno osava sperare, dall'estero vennero l'esempio e l'incitamento, così oggi noi siamo convinti che da questo sforzo modesto, ma virile dei volontari italiani, troverà alimento domani una possente volontà di riscatto. È con questa speranza segreta che siamo accorsi in Ispagna. Oggi qui, domani in Italia (...) È la riscossa antifascista che si inizia in Occidente. Dalla Spagna guadagnerà l'Europa. Arriverà innanzitutto in Italia (...) Quanto più presto vincerà la Spagna proletaria, e tanto più presto sorgerà per il popolo italiano il tempo della riscossa», C. Rosselli, *Oggi in Spagna...*, cit.

spagnola come “l’ultima grande causa”⁹. Il romanticismo e la nostalgia non valgono però a spiegare tutto. La guerra civile non segnò soltanto una drammatica svolta per la storia della Spagna, ma costituì il punto nodale della politica internazionale degli anni Trenta. Tutte le grandi potenze e tutti i grandi protagonisti di quel decennio – da Stalin a Trockij, da Mussolini a Hitler, da Blum a Baldwin, da Roosevelt a Chamberlain– vi recitarono una parte.

La Spagna saldò l’Asse Roma-Berlino, così come mise a nudo l’inadeguatezza della politica di *appeasement*. Fu innanzitutto e soprattutto un conflitto spagnolo, ma costituì anche il terreno su cui, per la prima volta, si affrontarono fascismo e comunismo; mentre nelle Province basche il colonnello von Richthofen sperimentava la tecnica del *Blitzkrieg*, riproposta in una versione perfezionata durante l’invasione della Polonia nel settembre 1939, gli agenti della NKVD (*Narodnyĭ Kommissariat Vnutrennikh Del*, Commissariato del Popolo per gli Affari Interni), la potente polizia politica di Stalin, replicavano i processi moscoviti contro i semi-trockijsti del POUM.

La guerra di Spagna ha una sua rilevanza anche per il mondo contemporaneo; fra le sue cause – che furono esclusivamente interne alla società spagnola – vi fu la violenta opposizione dei ceti privilegiati e dei loro alleati stranieri ai tentativi dei governi repubblicani di migliorare, attraverso riforme più o meno radicali, le condizioni di vita delle masse. Risultano quindi evidenti le analogie con il Cile degli anni Settanta e del Nicaragua degli anni Ottanta, mentre la facilità con cui la Repubblica fu destabilizzata attraverso disordini appositamente provocati trovò un’eco nell’Italia degli “anni di piombo” e della “strategia della tensione”.

Fra le cause della guerra civile ci fu anche la determinazione dell’estrema destra, e dell’esercito in particolare, a voler reprimere i vari nazionalismi presenti all’interno del Paese. Pur senza arrivare alle tragiche pulizie etniche cui

⁹ Doveva pur esserci una ragione se essa ispirò i maggiori scrittori dell’epoca con una forza che non si avvicina minimamente a quanto fatto registrare dalla seconda guerra mondiale. Per quanto riguarda l’influenza che la guerra di Spagna ebbe sui letterati coevi valgono a mo’ d’esempio i romanzi di G. Orwell, *Omaggio alla...*, cit. (I ed. 1938); E. Hemingway, *Per chi suona la campana*, Milano, Mondadori, 2004 (I ed. 1940); Id., *Storie della guerra di Spagna. La quinta colonna*, Milano, Mondadori, 1999 (I ed. 1938); G. Bernanos, *I grandi cimiteri sotto la luna*, Milano, Il Saggiatore, 2004 (I ed. 1938); A. Malraux, *La speranza*, Milano, Mondadori, 1984; P. Eluard, “Guernica”, in Id., *Poesie*, Milano, Mondadori, 1969, pp. 292-297; C. Lucarelli, *Guernica*, Torino, Einaudi, 2000. In anni più recenti anche il cinema si è occupato della guerra civile; in particolare valgono come esempi due titoli fra i tanti: *Bilbao* di Bigas Luna (1976) e *Terra e libertà* di Ken Loach (1995). Per una trattazione generale dell’influenza che il conflitto spagnolo ha avuto su letterati e artisti cfr. AA. VV., *La guerra civile spagnola tra politica e letteratura*, Firenze, Shakespeare&C., 1995; per un punto di vista più complessivo sugli intellettuali di fronte a tale avvenimento, A. Garosci, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Torino, Einaudi, 1959, un classico a tutt’oggi ancora valido.

si è assistito, negli anni Novanta, nella ex-Jugoslavia, Franco cercò costantemente e sistematicamente, sia durante che dopo il conflitto, di cancellare tutti i segni di localismo, sia politico che linguistico, tanto da spingere alcuni a paragonare la crisi spagnola a quella bosniaca.

Il cinquantesimo anniversario della guerra civile, caduto nel 1986, a soli nove anni dalla fine del regime franchista e dal ritorno alla democrazia, fu accolto in Spagna in maniera sostanzialmente silenziosa. A parte alcune trasmissioni televisive e conferenze accademiche, l'evento passò quasi sotto silenzio, senza nessuna commemorazione ufficiale della guerra.

Fu senz'altro un atto di prudenza politica da parte di un governo socialista che era ben conscio della mentalità imperante all'interno di una casta militare cresciuta nello spirito antidemocratico del franchismo, ma fu anche una scelta legata a quello che è stato definito *el pacto del olvido*, ovvero il patto dell'oblio, in base al quale la società spagnola nella sua maggioranza ha preferito rinunciare a pareggiare i conti dopo la morte di Franco.

In altre parole sul desiderio di vendetta prevalse, nella Spagna post-franchista, la condanna della violenza, della guerra civile e del regime che ne emerse, quale modello universalmente valido per superare in maniera definitiva e sostanzialmente indolore crisi dagli esiti simili alla guerra di Spagna. Oggi la guerra civile provoca ancora forti emozioni e, talvolta, profonde divisioni nella società spagnola, ma ormai essa appartiene piuttosto alla storia che non alla politica, e in questo spirito ci accingiamo a studiarla.

1.2 Le origini del conflitto: la Spagna prima del 1930

La guerra civile ha origini molto lontane nella storia di Spagna; l'idea che fosse più naturale risolvere i problemi politici ricorrendo all'uso della violenza piuttosto che al dialogo era profondamente radicata in una nazione in cui, per un millennio, la guerra civile era stata se non la norma neanche una rarità. Ciò è ancor più vero se si tiene conto della storia di Spagna dall'inizio del XIX secolo; nel periodo compreso fra il 1833 e il 1936 – rispettivamente anni d'inizio delle guerre carliste e di quella che viene conosciuta come *la* guerra civile spagnola – il Paese conobbe quattro guerre intestine.

Tali conflitti nascevano come intrinsecamente spagnoli, e tendevano a contrapporre spagnoli con differenti visioni del proprio Paese, anche se a volte finivano per coinvolgere elementi stranieri. La guerra civile del 1936-1939 rientra appieno in questa lunga tradizione: essa fu combattuta con la ferocia delle guerre carliste e, da parte nazionalista, facendovi riferimento come a una crociata contro il nuovo nemico della fede, il marxismo ateista, ricollegandola

idealmente alla *Reconquista* con cui i cristiani avevano strappato la Spagna medievale ai Mori.

Su questa base la Chiesa e la classe media spagnola si raccolsero entusiasticamente dietro i capi militari ribelli, che avevano dato vita a un *pronunciamiento* assolutamente tradizionale nelle forme. Eppure la guerra di Spagna fu un conflitto inserito pienamente nell'era moderna; con il loro intervento Hitler, Stalin e Mussolini la trasformarono in un momento centrale della storia del XX secolo. Ma anche prescindendo dal coinvolgimento internazionale, i profondi scontri che laceravano la Spagna nel 1936 – regionalisti contro centralisti, braccianti contro latifondisti, operai contro industriali – erano tutti accomunati dal fatto di essere lotte interne a una società in preda al travaglio della modernizzazione.

All'inizio della guerra le due parti avevano un apparato di idee molto semplice: la difesa della Repubblica contrapposta alla restaurazione dell'ordine pubblico. In Europa invece tale conflitto fu presto scambiato con la sfida del fascismo alla democrazia e i problemi spagnoli finirono per essere interpretati secondo parametri europei, nonostante le sue cause fossero specificamente spagnole, tanto che lo si potrebbe interpretare più come un tentativo della Spagna di farsi nazione matura che non come prova del suo coinvolgimento nei grandi conflitti europei scoppiati a partire dagli anni Trenta¹⁰.

Per comprendere il percorso attraverso cui il Paese approdò alla carneficina del 1936 bisogna, per prima cosa, distinguere tra ragioni strutturali di lungo periodo e cause politiche immediate. Il graduale processo attraverso il quale il Paese andava dividendosi in due blocchi sociali antagonisti era percepibile già da un centinaio d'anni. Come detto, quella del 1936 era stata la quarta guerra civile nell'arco di un secolo, e anche il *pronunciamiento* operato dai generali ribelli rientrava in una lunga tradizione¹¹. Quando, il 14 aprile 1931, si instaurò la Repubblica, ben pochi spagnoli – eccezion fatta per le ali più estremiste di destra e di sinistra, i cospiratori monarchici e gli anarchici –

¹⁰ Al riguardo, cfr. C. Rama, *La crisis española del siglo XX*, Ciudad de México, Fondo de Cultura Económica, 1960; nella prospettiva di questo storico spagnolo, la guerra civile derivò dall'incapacità della Spagna di creare uno stato che potesse meritare quanto meno la fedeltà e magari anche il tiepido sostegno dei suoi cittadini.

¹¹ A questo proposito, basti considerare che nel corso di poco più di un secolo in Spagna si contarono cinquantadue tentativi di colpo di stato, la maggioranza dei quali falliti. Essi derivavano in gran parte dall'idea che di sé aveva l'esercito, che si considerava la quintessenza dell'essere spagnolo, rappresentante dell'autentica "volontà generale" del popolo, indipendentemente dal regime politico. Sui motivi per cui l'esercito era portato ad ingerire con tanta frequenza nella vita politica del Paese, cfr. S. G. Payne, *Los militares y la política en la España contemporánea*, Paris, Ruedo Ibérico, 1968.

pensavano che l'unica soluzione possibile ai molti e profondi problemi del Paese potesse risiedere nel ricorso alla violenza.

Cinque anni più tardi, invece, vasti settori della popolazione ritenevano la guerra non solo inevitabile, ma addirittura auspicabile come necessaria. Si rende dunque necessario, come prima cosa, cercare di analizzare quali cambiamenti si operarono affinché avvenisse un mutamento tanto radicale, tenendo sempre ben presente che gli odi politici che caratterizzarono in questi anni la Seconda Repubblica traevano la loro origine da conflitti profondamente radicati nella società spagnola¹².

La guerra civile rappresentò il momento culminante della lunga serie di lotte intermittenti tra forze riformiste e forze reazionarie che avevano caratterizzato la storia spagnola a partire dal 1808. Nello svolgimento della sua storia moderna, la Spagna mostra una curiosa sfasatura, una asincronia, fra la sua realtà sociale e la struttura del potere politico che governa tale realtà. Analizzando la cronologia politica della Spagna si può notare come, a lunghi periodi in cui il potere politico ricorre alla forza militare e alla reazione per fermare il progresso sociale, seguano inevitabili moti di carattere rivoluzionario.

A diverse riprese, fra il 1850 e il 1870, fra il 1917 e il 1923, e soprattutto durante l'esperienza della Seconda Repubblica, il Paese tentò di adeguare la sua struttura politica alla realtà sociale sottostante, ma ogni volta la reazione rispose cercando di ristabilire i tradizionali equilibri del potere sociale ed economico. I vari movimenti riformisti finirono tutti per essere soffocati dall'intervento delle forze armate: quello del 1856 dal generale O'Donnell, quello del 1874 dal generale Pavía, quello del 1923 dal generale Primo de Rivera. La guerra civile del 1936-1939 non fu, dunque, che l'ultimo tentativo delle forze reazionarie di reprimere qualsiasi tentativo di riforma che potesse minacciarne, in qualche modo, la posizione di privilegio di cui godevano.

¹² Molte e importanti sono le opere di carattere generale che situano la guerra di Spagna in un più ampio contesto; tra queste si vedano G. Brenan, *Storia della Spagna 1874-1936: le origini politiche e sociali della guerra civile*, Torino, Einaudi, 1970, in cui sono analizzate in maniera molto dettagliata le divisioni interne alla sinistra e i movimenti autonomistici, nonché il peso che ebbe, sulla scena politica spagnola di quegli anni, la questione della riforma agraria; R. Carr, *Storia della Spagna 1808-1939*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, in cui viene analizzata l'incapacità della borghesia spagnola di modernizzare il Paese, fallimento in cui, secondo l'autore, si possono scorgere le lontane radici della guerra; S. de Madariaga, *Spagna*, Bologna, Cappelli, 1957, opera che ebbe una prima stesura nel 1930 per essere poi completamente riscritta dopo la fine della guerra civile. Molte sono anche le opere monografiche che analizzano vari aspetti delle cause più profonde della guerra; tra queste si segnalano: F. Lennon, *Privilege, Persecution, and Prophecy: The Catholic Church in Spain 1875-1975*, Oxford, Clarendon Press, 1987; C. M. Winston, *Workers and the Right in Spain 1900-1936*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1985.

La costante egemonia delle forze conservatrici testimonia, al tempo stesso, il perdurare del potere della vecchia oligarchia terriera e l'intrinseca debolezza della borghesia progressista. Lo sviluppo lento e ineguale del capitalismo industriale aveva dato vita a una classe imprenditoriale di modeste dimensioni e politicamente insignificante; in altre parole, alla Spagna mancò quella rivoluzione industriale che altrove, anche se con modalità e tempi differenti, frantumò le strutture dell'*ancien régime*: il potere della monarchia tradizionale, della Chiesa e della nobiltà rimase pressoché immutato per buona parte del XX secolo. A differenza di Francia e Gran Bretagna, il Paese non possedeva un sistema democratico flessibile in grado di assorbire le nuove forze sociali e, quindi, di adattarsi alle enormi trasformazioni che esse inevitabilmente portavano. Ciò non significa che la Spagna fosse un Paese feudale¹³, ma in essa le basi legali del capitalismo furono gettate senza che avvenisse una parallela rivoluzione politica¹⁴.

Il capitalismo spagnolo ebbe, inoltre, un carattere eminentemente agricolo; oltre a questo, l'agricoltura spagnola era caratterizzata da un'immensa varietà, legata alle differenti condizioni climatiche, alle colture e, soprattutto, ai vari sistemi della proprietà terriera. Nelle regioni settentrionali, e particolarmente in Catalogna, nelle Asturie e nelle Province Basche, esistevano da tempo piccole e medie imprese che, affiancate da industrie, producevano seguendo un sistema di tipo capitalistico. Per tutto l'Ottocento e per buona parte del Novecento, però, il ceto egemone fu quello dei grandi proprietari terrieri, i cui latifondi erano concentrati, nella maggioranza dei casi, nelle aride regioni centrali e meridionali¹⁵.

Le classi manifatturiere e mercantili attaccavano periodicamente, ma senza successo, il monopolio dell'oligarchia agraria. D'altra parte le possibilità che, in Spagna, industrializzazione e modernizzazione politica potessero coincidere non furono mai alte. Gli impulsi progressisti, a livello politico come economico,

¹³ La fine della fase feudale e la realizzazione del cosiddetto Stato Moderno avvenne già nel XV secolo, durante la monarchia dei Re Cattolici, per realizzarsi appieno con il regno di Filippo II. In merito, cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953. Sulla nascita dello Stato moderno in Europa si vedano J. H. Shennan, *Le origini dello Stato moderno in Europa: 1450-1725*, Bologna, Il Mulino, 1997; J. A. Maravall, *Stato moderno e mentalità sociale*, Bologna, Il Mulino, 1991; Id., *Teoría del Estado en España en el siglo 17*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1997; P. Anderson, *Lo stato assoluto*, Milano, Mondadori, 1980; N. Matteucci, *Lo Stato moderno: lessico e percorsi*, Bologna, Il Mulino, 2002.

¹⁴ Un parallelismo si può fare, in questo senso, con il modello di sviluppo prussiano, anche se con la fondamentale differenza di un capitalismo molto più debole per quanto riguarda il caso spagnolo.

¹⁵ Soprattutto nella Nuova Castiglia, nell'Extremadura e in Andalusia, anche se alcuni esistevano anche nella Vecchia Castiglia e in particolare nell'area di Salamanca.

furono costantemente deviati; d'altra parte l'abolizione delle restrizioni semifeudali sul commercio della terra e le contemporanee difficoltà finanziarie della Corona misero sul mercato immensi appezzamenti di terreno appartenenti alla Chiesa, all'aristocrazia o al demanio che finirono per attenuare l'impulso all'industrializzazione.

Le terre messe in vendita furono, infatti, acquistate dagli agrari più capaci e dalla borghesia industriale e mercantile, attratta dal basso costo della terra e dall'enorme prestigio sociale che da essa derivava. L'effetto di questa manovra fu duplice: mentre da un lato si consolidava il latifondo, dall'altro i nuovi proprietari si aspettavano di veder fruttare in poco tempo le terre in cui avevano investito; non disposti ad addossarsi costi ulteriori per la realizzazione di un adeguato sistema di irrigazione, pur necessario, cercavano profitti immediati sfruttando i lavoratori. L'uscita di scena dei più tolleranti proprietari dell'era precedente – la Chiesa e la nobiltà – e la contemporanea recinzione dei terreni demaniali portarono alla scomparsa di importanti ammortizzatori sociali che fino a quel momento avevano impedito alle campagne in miseria di sollevarsi.

Al paternalismo dell'era precedente subentrò la repressione: risale proprio a questo periodo, ad esempio, l'istituzione della *Guardia Civil*, una polizia rurale armata che aveva il compito specifico di proteggere i latifondi dai braccianti che li lavoravano. Il rafforzamento dell'oligarchia terriera finì così per inasprire una situazione sociale già di per sé esplosiva e alimentare le tendenze reazionarie del ceto agrario. L'acquisto di terre, dunque, aveva portato commercianti e banchieri a perdere qualsiasi interesse per la modernizzazione.

Il continuo incremento degli investimenti fondiari e gli altrettanto numerosi matrimoni tra la borghesia urbana e l'oligarchia agraria portarono, come detto, a un depauperamento delle forze sociali interessate alle riforme. La debolezza della borghesia spagnola come classe potenzialmente rivoluzionaria si acuì nel periodo 1868-1874, che culminò con il caos della Prima Repubblica. Nel frattempo, a seguito dell'incremento demografico di metà Ottocento, crebbero la pressione sulla terra e la conseguente emigrazione verso le città, che comportò un notevole aumento della manodopera non specializzata e dei disoccupati sensibili all'aumento del prezzo del pane.

Lo scoppio della guerra civile americana, e la conseguente crisi del cotone che ne derivò, portò inoltre a un innalzamento del tasso di disoccupazione che gettò nella disperazione la classe operaia. Il suo scontento si saldò, nel 1868, con quello dei ceti medi e dei militari, ostili nei confronti delle tendenze clericali e ultraconservatrici di Isabella II; vi furono quindi diversi tentativi di colpo di stato operati da generali liberali e numerose rivolte sociali che portarono, infine, al rovesciamento della monarchia.

I due movimenti, quello popolare e quello militare, che pure in un primo momento avevano collaborato, erano però in contraddizione tra di loro. I liberali, infatti, erano terrorizzati dall'idea di aver risvegliato, con la loro ribellione costituzionale, un movimento rivoluzionario di massa. Nel 1873, disperato per la difficile situazione interna, aggravata peraltro dai disordini in corso nella più ricca delle colonie americane rimaste alla Spagna, ovvero Cuba, Amedeo di Savoia, insediato nel 1868 sul trono spagnolo, abdicò; all'interno del vuoto politico che seguì a questo avvenimento, e dopo vari moti insurrezionali della classe lavoratrice, venne infine proclamata la Prima Repubblica che, costituendo una minaccia intollerabile all'ordine costituito, venne eliminata dall'esercito nel 1874¹⁶.

Per molti aspetti il biennio 1873-1874 costituì, per la Spagna, quello che per altri Paesi aveva costituito il 1848-1849. La borghesia, che aveva trovato per un momento il coraggio di sfidare l'ordine costituito, si spaventò di fronte allo spettro del caos rivoluzionario e dimenticò tutte le sue ambizioni riformatrici. Quando l'esercito restaurò sul trono la vecchia casa reale nella persona di Alfonso XII, le riforme vennero messe da parte in cambio della pace sociale. Il sistema politico che emerse da questa restaurazione rispecchiava in maniera fedele i rapporti di forza esistenti tra l'oligarchia terriera, la borghesia urbana e la massa della popolazione.

Gli interessi del ceto agrario erano rappresentati da due partiti, quello conservatore e quello liberale, che non differivano su questioni sostanziali come l'appoggio alla monarchia o le riforme sociali; l'unico punto di divergenza era costituito, infatti, dalla questione del libero commercio. Al contrario, la borghesia industriale del nord era scarsamente rappresentata nel sistema, ma per il momento essa accettava di espandersi economicamente.

Fino agli inizi del XX secolo, quando costituì un proprio partito, la borghesia catalana, composta in larga maggioranza da industriali tessili, sostenne in genere i liberali, di cui apprezzava la politica economica di

¹⁶ Sul regno di Amedeo di Savoia si vedano A. de Sagrera, *Amadeo y Maria Victoria: reyes de España. 1870-1873*, Palma de Mallorca, Imprenta Mossen Alcover, 1959; G. Speroni, *Amedeo d'Aosta re di Spagna*, Milano, Rusconi, 1986; sulla risonanza che l'instaurazione sul trono di Spagna di un esponente di casa Savoia ebbe in Italia, vedi M. Ferrara, *Echi e reazioni in Italia al regno spagnolo di Amedeo*, Roma, Eredi dott. G. Bardi, 1980. Analisi coeve delle vicende politiche spagnole nel periodo 1868-1874 sono K. Marx – F. Engels, *La rivoluzione in Spagna*, Rimini/Firenze, Guaraldi, 1976; C. Martos, *La revolución de julio en 1854*, Madrid, Colegio de sordo-mudos y ciegos, 1854; più di recente cfr. C. Silia, *En torno a una revolución*, Madrid, Barcelona, 1933; J. M. Jover Zamora, *Realidad y mito de la Primera Republica: del "gran miedo" meridional a la utopia de Galdos*, Madrid, Espasa Calpe, 1991; I. M. Pascual Sastre, *La Italia del Risorgimento y la España del sexenio democrático*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, 2001.

restrizioni tariffarie, mentre i baschi, in genere esportatori di materiale ferroso, sostenevano i conservatori, favorevoli al liberismo economico. La situazione politica del Paese era tale per cui, all'infuori di questi due partiti, era di fatto impossibile dare espressione legale a qualsiasi aspirazione politica.

Liberali e conservatori si avvicendavano regolarmente al potere, evitando qualsiasi intrusione nella guida del Paese da parte di altre forze politiche attraverso un massiccio ricorso ai brogli elettorali, particolarmente frequenti nelle campagne, dove i notabili potevano far valere con più forza il loro peso sociale¹⁷. Le masse affamate, escluse in questo modo dalla vita politica del Paese, avevano soltanto due possibilità davanti a sé, l'apatia o la violenza; quando però le masse non rappresentate davano libero sfogo alle loro richieste attraverso inevitabili rivolte, esse venivano placate dall'intervento delle forze dell'ordine, della *Guardia Civil* e, nei casi più gravi, dell'esercito.

Nonostante ciò, si verificarono anche sporadici tentativi di mettere in crisi il sistema; essi trassero origine dal lento ma inesorabile processo di industrializzazione, nonché dall'ingiustizia sociale che era connaturata all'economia latifondista. L'ultimo decennio dell'Ottocento fu, per la Spagna, un periodo di depressione economica che acuì ancor più le sofferenze delle classi umili. La fame di terra suscitava richieste di cambiamento sempre più frequenti e che diventavano via via più violente con il progredire della diffusione delle idee anarchiche.

Cominciato a diffondersi a partire dagli anni Sessanta del XIX secolo, il pensiero anarchico aveva infuso un senso di speranza e una finalità in quelli che, fino a quel momento, erano stati moti spontanei senza alcun indirizzo; con

¹⁷ Il sistema dei brogli di cui sopra si basava sul potere sociale dei notabili, i *caciques*, termine che nell'America Latina ha il significato di "capi". Nel nord della Spagna, dove la struttura della proprietà era fondata su piccole imprese agricole, i *caciques* erano di solito prestatori di denaro – grandi proprietari terrieri, avvocati, a volte anche preti – che detenevano ipoteche sui fondi dei piccoli coltivatori, riuscendo in questo modo a controllarne il comportamento politico. Nelle regioni dove, invece, era maggiormente diffuso il grande latifondo, i *caciques* erano i grandi proprietari o i loro fattori, che attraverso il potere di decidere chi ingaggiare – e quindi non ridurre alla fame – riuscivano a garantire il controllo della vita politica e sociale della zona. Il *caciquismo* garantì, dunque, che la ristretta gamma di interessi rappresentata dal sistema non venisse mai seriamente messa in discussione. A proposito del fenomeno del *caciquismo* fino alla fine del XIX si veda J. Costa, *Oligarquía y caciquismo como forma actual de gobierno en España*, Zaragoza, Guara Editorial, 1982 (ed. a cura di A. Gil Novales); questo volume, comparso per la prima volta nel 1901, dà uno spaccato preciso della situazione politica e sociale spagnola, e conclude in questo modo: «Analizziamo ora da un punto di vista morale i tre fattori personali che formano il sistema (...): *caciques*, oligarchi, governatore, e otterremo la dimostrazione che, essendo il significato della parola *aristocrazia* il governo del Paese retto da una minoranza, ma minoranza dei *migliori*, la forma di governo presente in Spagna è il contrario, ossia ancora il governo del Paese retto da una minoranza, ma minoranza dei *peggiori* (...)», p. 59.

i suoi messaggi di giustizia e uguaglianza, il movimento anarchico fece numerosi adepti fra i braccianti agricoli ridotti alla fame, ma anche tra gli operai delle industrie tessili catalane¹⁸.

Ad aggravare la già difficile situazione intervenne anche la sconfitta militare subita nella guerra ispano-americana del 1898, che costò alla Spagna la perdita delle ultime colonie e la definitiva scomparsa dell'impero. Al di là degli aspetti puramente sentimentali e ideologici, legati all'attaccamento spagnolo all'idea di impero, la perdita delle ultime colonie americane, e in particolare di Cuba, portava con sé enormi problemi di natura economica e sociale; l'isola caraibica aveva infatti costituito per l'economia spagnola un mercato protetto di grandissima importanza per gli equilibri economici interni¹⁹.

Verso la fine del XIX secolo, inoltre, si assistette in Spagna ad una prima diffusione del proletariato industriale militante, legata all'espansione delle industrie mineraria, tessile e siderurgica; a partire dall'inizio del Novecento, l'aristocrazia operaia spagnola – tipografi e artigiani di Madrid, operai edili e metalmeccanici, tessili e operai delle acciaierie e dei cantieri navali di Bilbao, minatori delle Asturie – cominciò ad ingrossare le file del *Partido Socialista Obrero Español* (PSOE), fondato nel 1879, e della sua organizzazione sindacale, la *Unión General de Trabajadores* (UGT)²⁰.

¹⁸ Sulla storia del movimento anarchico in Spagna, cfr. M. García Venero, *Historia de las Internacionales en España*, Madrid, Ediciones del Movimiento, s.d., 2 voll.; M. Bookchin, *The Spanish anarchists: the heroic years 1868-1936*, Edinburgh/San Francisco, AK Press, 1998; J. Gómez Casas, *Storia dell'anarcosindacalismo spagnolo*, Milano, Jaca Book, 1975; C. M. Lorenzo, *Les anarchistes espagnols et le pouvoir: 1868-1969*, Paris, Seuil, 1969; M. Nettleau, *La première Internationale en Espagne (1868-1888)*, Dordrecht, Reidel, 1969; J. Termes, *Anarquismo y sindicado en España: la I Internacional (1864-1881)*, Barcelona, Ariel, 1972; J. Álvarez Junco, *La ideología política del anarquismo español (1868-1910)*, Madrid, Siglo Veintiuno de España, 1991.

¹⁹ Al di là della sua importanza evenemenziale ed economica, la sconfitta nella guerra ispano-americana ebbe notevoli conseguenze di natura sociale, in particolare sulle generazioni più giovani. La perdita dell'impero diede in maniera definitiva il senso che fosse ormai necessario un cambiamento. Per la crisi spirituale che seguì al '98, e per le sue conseguenze politiche, economiche e sociali, cfr. J. P. Fusi – A Niño (eds.), *Visperas del '98: orígenes y antecedentes de la crisis del '98*, Madrid, Biblioteca Nueva, 1997; S. Juliá (coord.), *Debates en torno al '98: estado, sociedad y política*, Madrid, Comunidad de Madrid, Consejería de educación y cultura, 1998; S. Casmirri (a cura di), *Intorno al 1898: Italia e Spagna nella crisi di fine secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2001. Per una visione più sfumata delle conseguenze economiche della perdita dell'impero sul medio e lungo periodo cfr. J. M. Fradera, *Industria i mercat*, Barcelona, Crítica, 1987; L. Prados de la Escosura, *De imperio a nación. Crecimiento y atraso económico en España, 1780-1930*, Madrid, Alianza, 1988.

²⁰ Per una storia del movimento socialista in Spagna cfr. L. Gómez Llorente, *Aproximación a la historia del socialismo español: hasta 1921*, Madrid, Cuadernos para el diálogo, 1972; P. Heywood, *Marxism and the Failure of Organised Socialism in Spain 1879-1936*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990; AA. VV., *La izquierda a la intemperie: dominación, mito y utopía*, Madrid,

Quello che sorprende è che quando si verificò l'esplosione rivoluzionaria, essa non fu innescata né dagli anarchici rurali, né dal proletariato urbano, bensì dalla borghesia urbana; una volta scoppiata la crisi, però, anche il proletariato cominciò a cercare di far valere le sue richieste, e in un modo che favorì fortemente la polarizzazione già esistente nella vita politica spagnola.

La perfetta simmetria della società spagnola, in cui il potere politico era detenuto dalla stessa oligarchia che possedeva anche quello economico, venne messa in discussione con lo scoppio della prima guerra mondiale. Il conflitto portò non soltanto ad un acceso dibattito sull'opportunità di intervenire e, eventualmente, al fianco di chi, ma provocò anche profondi sconvolgimenti sociali²¹. Dai vantaggi economici legati alla non-belligeranza derivò una prima rottura degli equilibri di potere all'interno dell'élite economica. Gli interessi agrari continuavano, infatti, a essere preminenti, ma gli industriali non erano ormai più disposti ad accettare la posizione di subordinazione in cui erano stati tenuti fino ad allora²².

Il malcontento aveva già indotto gli industriali baschi e catalani a sfidare il potere tradizionale finanziando movimenti regionalisti, in particolare il *Partido Nacionalista Vasco* (PNV) e la *Lliga Regionalista catalana*²³. Dopo la guerra, la

Los libros de la Catarata, 1997; H. Graham, "The Eclipse of the Socialist Left: 1934-1937", in F. Lannon – P. Preston (eds.), *Elites and Power in Twentieth-Century Spain: Essays in Honour of Sir Raymond Carr*, Oxford, Clarendon Press, 1990. L'Atto costitutivo del partito, le prime decisioni prese al suo interno e il suo primo programma sono riportati in V. M. Arbeloa (ed.), *Orígenes del Partido Socialista Obrero Español*, Algorta, Zero, 1972, pp. 81-90.

²¹ La decisione di non intervenire direttamente nel conflitto mise la Spagna in una condizione privilegiata dal punto di vista economico; la non-belligeranza dava infatti al Paese la possibilità di vendere prodotti agricoli e industriali tanto all'Intesa quanto agli Imperi centrali. L'industria estrattiva delle Asturie, i cantieri navali e le acciaierie delle province basche, l'industria tessile catalana, conobbero un intenso sviluppo economico, tanto che a questo periodo si può far risalire il primo decollo industriale del Paese. Un utile strumento per un'analisi socio-economica spagnola nel periodo qui trattato è costituito dal volume *Datos básicos para la historia financiera de España, 1850-1975*, Madrid, Instituto de Estudios Fiscales, 1979.

²² L'insoddisfazione degli industriali esplose nel giugno del 1916 allorché il ministro delle Finanze, il liberale Santiago Alba, tentò di imporre una tassa sui profitti di guerra degli industriali del nord senza che vi fosse una contestuale misura tesa a gravare egualmente sugli agrari. Il progetto di legge venne bloccato alle Cortes, ma esso era un segno troppo evidente dell'arroganza dell'élite agraria e finì per spingere la borghesia industriale a tentare la modernizzazione politica della Spagna. Al riguardo cfr. P. Preston, *La guerra civile spagnola 1936-1939*, Milano, Mondadori, 1999, p. 21.

²³ Il regionalismo e il localismo erano stati per molto tempo forze potenti e attive in Spagna, tradizioni che scaturivano in parte da un anti-centralismo di antica data e che si alimentavano delle diversità storiche e linguistiche della Galizia, dei Paesi Baschi e della Catalogna. Il regionalismo basco e quello catalano, in particolare, furono potenziati ulteriormente proprio dalla vitalità industriale e dalle tradizioni commerciali di queste due ricche regioni. Sul peso che i nazionalismi basco e catalano ebbero nelle vicende sociali e politiche della Spagna precedenti

spinta riformatrice degli industriali, che più di altri avevano saputo sfruttare la neutralità spagnola durante il primo conflitto mondiale, finì per coincidere con il disperato bisogno di cambiamento di un proletariato che, al contrario, dalla guerra era stato impoverito²⁴. Il rapido sviluppo industriale vissuto dal Paese durante gli anni di guerra aveva, infatti, attirato nelle città una grande quantità di manodopera non specializzata, che venne impiegata in massa facendo sperimentare al proletariato spagnolo le terribili condizioni del capitalismo delle origini.

D'altra parte, le ingenti esportazioni avevano provocato, all'interno, penuria di beni di consumo, un'inflazione galoppante e un netto peggioramento delle condizioni di vita generali. Il sindacato socialista UGT, insieme all'anarchica *Confederación Nacional del Trabajo* (CNT), si unirono promulgando uno sciopero generale che, nelle intenzioni degli organizzatori, avrebbe dovuto portare a libere elezioni e quindi alle riforme²⁵. Alla spinta riformatrice proveniente dagli industriali e dal proletariato si aggiunse la protesta degli ufficiali di grado medio, che chiedevano un miglioramento del loro trattamento economico, un nuovo sistema per l'avanzamento nella carriera e la fine della corruzione politica, ritenuta responsabile della perdita dell'impero.

Questa situazione portò a una breve e bizzarra alleanza tra industriali, esercito e classe proletaria basata, in gran parte, su un fraintendimento della posizione dell'esercito stesso²⁶. Nel 1917, infatti, gli ufficiali che facevano

la guerra civile, una buona sintesi si trova in H. Browne, *La guerra civile spagnola, 1936-1939*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 11. A proposito del nazionalismo catalano, cfr. M. Olivari, *Regionalismo catalano, Stato e padronato fra il 1898 e il 1917*, Milano, FrancoAngeli, 1983; E. Prat de la Riba, *Historia de la Nació Catalana*, Barcelona, R. Duran Alsina, s.d.; Idem., *La nacionalidad catalana*, Madrid, Biblioteca Nueva, 1998; A. Balcells, *El nacionalismo catalán*, Madrid, Historia 16, 1991; Idem, *Breve historia del nacionalismo catalán*, Madrid, Alianza, 2004. Sul nazionalismo basco, cfr. A. Elorza, *Ideologías del nacionalismo vasco: 1876-1937 (de los "euskaros" a Jagi Jagi)*, San Sebastián, Haranburu, 1978; G. Lagonegro, *Storia politica di Euskadi Ta Askatasuna e dei Paesi Baschi*, Milano, Giovanni Tranchida, 2005; B. Loyer, *Geopolitique du Pays basque: nations et nationalismes en Espagne*, Paris, L'Harmattan, 1997; A. Botti, *La questione basca: dalle origini allo scioglimento di Batasuna*, Milano, Mondadori, 2003; D. Conversi, *The Basques, the Catalans and Spain: alternative routes to nationalist mobilisation*, London, Hurst, 1997.

²⁴ Un bilancio dell'economia spagnola dopo la I guerra mondiale è tracciato in un lavoro edito nel 1925, quindi datato, ma molto lucido nell'analisi; mi riferisco a F. Bernis, *La capacidad de desarrollo de la economía española*, Madrid, Cosano, 1925, in particolare per quanto riguarda le pp. 6-38.

²⁵ L'alleanza tra UGT e CNT fu sancita da un manifesto comune firmato a Madrid in data 27 marzo 1917. Il testo del documento è riportato in A. Saborit, *La huelga de agosto de 1917*, México, Ediciones Pablo Iglesias, 1967, pp. 52-55.

²⁶ I militari formulavano, infatti, le loro richieste con il linguaggio proprio del riformismo nato dopo la perdita dell'impero, evento questo di cui il movimento chiamato "rigenerazionismo"

ricorso, nei loro discorsi, a vuoti luoghi comuni “rigenerazionisti”, furono acclamati come i portavoce di un grande movimento riformatore. Per un breve momento, dunque, operai, capitalisti e militari si trovarono a lottare fianco a fianco dietro la stessa bandiera: ripulire la politica spagnola dalla corruzione del *caciquismo*. Se questo momento fosse riuscito a esprimere un sistema politico capace di adattarsi ai mutamenti sociali dell’epoca, forse la guerra civile non avrebbe avuto luogo; ma le cose presero un’altra piega, e la crisi del 1917 finì per consolidare un’oligarchia terriera completamente arroccata su se stessa.

Benché le richieste riformatrici di operai, industriali e militari coincidessero infatti nelle formulazioni, gli interessi di fondo che le ispiravano erano sostanzialmente contraddittori, e il sistema sopravvisse sfruttando abilmente tali contraddizioni di fondo. Il primo ministro, il conservatore Eduardo Dato, per prima cosa esaudì le richieste dell’esercito, quindi spinse allo sciopero i ferotranvieri, costringendo la UGT a prendere posizione prima che la CNT fosse pronta a intervenire²⁷.

L’esercito, che nel frattempo si era rappacificato con il governo, fu felice di intervenire per far rientrare i disordini, intervenendo in maniera estremamente dura, nell’agosto del 1917, contro i socialisti in sciopero. Intanto gli industriali, timorosi dei disordini provocati dai manifestanti, rinunciarono alle loro richieste in cambio di una promessa modernizzazione economica e accettarono di entrare, nel 1918, in un governo di coalizione nazionale a fianco di liberali e conservatori.

Ancora una volta, dunque, la borghesia industriale aveva accantonato le sue aspirazioni politiche e aveva finito per allearsi con l’oligarchia terriera nel timore che le classi subalterne potessero trasformare troppo il sistema sociale e politico del Paese. D’altra parte questa nuova coalizione, anche se di breve durata, esprimeva un seppur lieve miglioramento della posizione degli industriali all’interno di un’alleanza reazionaria comunque dominata dagli interessi agrari.

La Spagna del 1917 si presentava, quindi, divisa in due gruppi sociali fra loro contrapposti: da un lato i proprietari terrieri e gli industriali, dall’altro gli operai e i braccianti agricoli. Restava soltanto un altro gruppo sociale

addossava la colpa alla corruzione politica. Questo movimento si prestava ad essere sfruttato tanto da destra quanto da sinistra; tra i suoi sostenitori annoverava, infatti, sia quanti proponevano di eliminare il sistema corrotto del *caciquismo* attraverso riforme democratiche, sia quanti guardavano, come unica soluzione possibile, alla svolta in senso autoritario.

²⁷ La UGT proclamò lo sciopero per il mese di agosto del 1917; il Manifesto del Comitato che predispose lo sciopero, firmato a Madrid il 12 agosto 1917 da Francisco Largo Caballero e da Daniel Anguiano, rispettivamente vice-presidente e vice-segretario dell’UGT, e da Julián Besteiro e Andrés Saborit, vice-presidente e vice-segretario del PSOE, è riportato in A. Saborit, *La huelga de agosto...*, cit., pp. 72-74.

relativamente numeroso, e che non aveva mai preso posizione in maniera netta e definitiva, quello dei piccoli proprietari. A partire dall'inizio della prima guerra mondiale, e per tutta la sua durata, i grandi proprietari terrieri avevano cercato più volte di mobilitare gli agricoltori cattolici in difesa degli interessi dei latifondisti. In una fase in cui anarchismo e socialismo si stavano espandendo tra il proletariato urbano, gli agrari erano preoccupati di evitare che il contagio rosso si diffondesse anche nelle campagne, e quindi avevano cominciato a finanziare sindacati controrivoluzionari già dal 1906. Fu, però, soltanto dal 1912 che il loro sostegno si fece sistematico, con l'ingresso sulla scena sociale del Paese di un dinamico gruppo di cristiano-sociali guidati da Ángel Herrera, anima del cattolicesimo spagnolo prima del 1936²⁸.

Superata la crisi del 1917, l'ordine costituito riuscì a sopravvivere sia sfruttando la disorganizzazione interna alle forze della sinistra sia, soprattutto, per la grande disponibilità dimostrata dai governi a ricorrere alla repressione armata. Ciononostante, la sconfitta dei gruppi socialisti non segnò la fine degli attacchi portati contro il sistema; soprattutto fra il 1918 e il 1921, in quello che è conosciuto come il triennio bolscevico, i braccianti del sud della Spagna, nella grande maggioranza anarchici, organizzarono numerose sommosse²⁹.

Gli scioperi e le occupazioni della terra che ebbero luogo in quegli anni, anche se alla fine domati dalla cooperazione tra la Guardia Civil e le forze armate, inasprirono il risentimento sociale delle campagne meridionali, mentre contemporaneamente gli anarchici scatenavano la loro offensiva anti-sistema nei centri urbani. Nel frattempo gli industriali del nord, che non avevano reinvestito i profitti del tempo di guerra per ammodernare gli impianti e le tecniche produttive, subirono il contraccolpo della rinata concorrenza estera e cercarono di arginarne gli effetti mediante il ricorso alle riduzioni salariali e ai licenziamenti.

²⁸ Tramite la sua organizzazione di attivisti, la *Asociación Católica Nacional de Propagandistas*, Herrera contribuì a istituire una serie di Federazioni agrarie cattoliche. Queste si proponevano di impedire che le sinistre finissero per aumentare il loro peso tra le file dei piccoli agricoltori impoveriti, offrendo a questi ultimi facilitazioni per l'accesso al credito, consulenze di esperti, nuovi macchinari, chiedendo in cambio un violento anti-socialismo. Molti di questi svolsero un ruolo importante nel corso degli anni Trenta, prima sostenendo i partiti legalitari della destra parlamentare durante la Seconda Repubblica, quindi appoggiando il bando nazionalista durante la guerra civile. In merito si rimanda a C. M. Winston, *Workers and Right in...*, cit., in cui è trattato in particolare il tema del sindacalismo cattolico in Catalogna e dei suoi rapporti con gruppi più apertamente fascisti.

²⁹ Valga come esempio della situazione delle campagne meridionali in questo periodo il memorandum presentato dall'organizzazione socialista "La parra productiva" al Instituto de Reformas Sociales il 19 febbraio 1919, in cui veniva trattata nel dettaglio la situazione delle campagne andaluse; cfr. *Información sobre el problema agrario en la provincia de Córdoba*, Madrid, Instituto de Reformas Sociales, 1919, pp. 165-173.

Gli anarchici reagirono, e dal 1919 al 1921 Barcellona, uno dei centri industriali più importanti del Paese, fu teatro di una spirale terroristica che finì per rendere chiaro a tutti come la politica della restaurazione non fosse più in grado di difendere gli interessi economici delle classi dominanti. In questo clima l'esercito, convinto di assolvere uno dei suoi compiti principali, decise di intervenire e il 23 settembre 1923 vi fu un colpo di Stato. Il generale Miguel Primo de Rivera prese il potere – almeno così si disse – per stroncare i disordini ed evitare che una commissione parlamentare presentasse alle Cortes una relazione che sarebbe risultata imbarazzante per la Corona³⁰.

Inizialmente la dittatura primoriverista godette di due vantaggi importantissimi: in primo luogo la società spagnola era stanca del caos degli ultimi sei anni; inoltre, l'economia europea era in ripresa. Primo de Rivera mise dunque fuori legge il movimento anarchico e strinse un patto con la UGT, cui concesse una sorta di monopolio in materia sindacale, quindi avviò un massiccio programma di opere pubbliche che comportò un notevole ammodernamento del capitalismo spagnolo.

Possiamo dunque dire che il nuovo dittatore diede l'impressione, alla società spagnola e all'opinione pubblica internazionale, che la libertà fosse stata barattata con la prosperità. Ciononostante, la dittatura di Primo de Rivera, che in seguito fu considerata come una sorta di epoca d'oro della borghesia spagnola e divenne per questo uno dei miti fondanti della destra reazionaria, ebbe nell'immediato un effetto paradossalmente contrario, gettando discredito, in Spagna, sull'idea stessa dell'autoritarismo.

Il regime di Primo de Rivera costituì un fenomeno passeggero, e ciò fu determinato in parte dall'incapacità del dittatore di sfruttare il favorevole *trend* economico al fine di edificare un sistema politico capace di sostituire in modo permanente l'ormai superata monarchia costituzionale, non più in grado di rappresentare la società spagnola; in gran parte, però, il crollo del regime primoriverista dipese dal fatto che lo stesso Primo de Rivera finì per alienarsi le simpatie dei potenti interessi che l'avevano inizialmente sostenuto³¹. Alla fine di

³⁰ In realtà Primo de Rivera, governatore militare di Barcellona e grande amico dei magnati dell'industria tessile catalana, sapeva alla perfezione quale minaccia gli anarchici costituissero per gli industriali; inoltre, appartenendo a una grande famiglia di agrari del Sud, era stato testimone oculare delle rivolte contadine del periodo 1918-1921. Egli era, dunque, l'uomo giusto per difendere gli interessi della coalizione di industriali e agrari che si era consolidata durante la crisi del 1917.

³¹ Primo de Rivera, personaggio stravagante ed estroverso, si affidò, nella sua attività politica, all'improvvisazione personale, attirando così su di sé tutte le colpe dei fallimenti del suo regime. Benché nel 1930, quando ebbe fine la sua dittatura, avesse ormai scontentato tutti i settori della società spagnola, gli errori più grandi li commise con gli industriali, l'esercito e gli agrari. Si inimicò gli ufficiali cercando di standardizzarne il sistema di promozioni; gli

gennaio del 1930, dopo sette anni di regime, Primo de Rivera rassegnò le dimissioni, lasciando così il potere nelle mani del sovrano Alfonso XIII³².

Il ritorno al sistema politico precedente la parentesi dittatoriale era impensabile; a parte il discredito di cui tale sistema godeva già prima della dittatura di Primo de Rivera, i protagonisti della scena politica erano ormai cambiati. Fra i più anziani il tempo e, soprattutto, il risentimento per il modo in cui il re aveva tradito la costituzione nel 1923 avevano lasciato il loro segno; tra i più giovani, molti sostenevano idee repubblicane, in parte per risentimento nei confronti della monarchia, in parte perché convinti che quella fosse la strada del futuro.

Altri avevano cooperato attivamente con il dittatore dimissionario, imboccando una strada senza uscita che li avrebbe portati, di lì a pochi anni, a costituire lo stato maggiore della destra durante la Repubblica e a fornire al regime franchista la sua ideologia, sospinti com'erano dall'idea che l'unica soluzione per i problemi del Paese risiedesse in una sorta di monarchia militare. Il re, disorientato e privo della capacità politica necessaria per affrontare il momento, decise di affidare il potere a un altro generale, Dámaso Berenguer, il quale instaurò una dittatura mite, cercando contemporaneamente una formula che riconducesse alla monarchia costituzionale, ma la sua azione fu vanificata dai complotti repubblicani, dalle agitazioni operaie e dalla sedizione dell'esercito.

Nelle elezioni locali del 1931 socialisti e repubblicani riportarono una vittoria schiacciante nei centri urbani, mentre i monarchici vinsero nelle aree rurali, dove il potere dei notabili e il sistema del *caciquismo* erano rimasti inalterati. Di fronte ai dubbi sulla fedeltà dell'esercito e della *Guardia Civil* il re, su consiglio dei suoi collaboratori, decise di prendere volontariamente la via dell'esilio; l'atteggiamento tenuto in questa circostanza dai militari rispecchiava la speranza di consistenti settori delle classi alte che, sacrificando il re, si potesse

industriali del nord cominciarono a privarlo del loro sostegno a seguito del crollo della peseta del 1928, evento che venne messo in stretta relazione con la sua politica inflazionistica in materia di spesa pubblica; si inimicò la borghesia catalana portando avanti un'offensiva contro tutte le aspirazioni regionalistiche; ancora più importante fu, però, la perdita del consenso degli agrari, legata al suo tentativo di introdurre commissioni arbitrali con il compito di dirimere le questioni salariali e fissare le condizioni lavorative nelle zone rurali.

³² Sul periodo della dittatura di Primo de Rivera si vedano S. Ben Ami, *The origins of the Second Republic in Spain*, Oxford, Oxford University Press, 1978; Idem., *Fascism from Above: the Dictatorship of Primo de Rivera in Spain, 1923-1930*, Oxford, Clarendon Press, 1983; U. Frasca, *La Spagna e la diplomazia italiana dal 1928 al 1931. Dalla Revisione dello statuto di Tangeri alla Seconda Repubblica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, soprattutto per quanto riguarda la parte prima, inerente ai rapporti tra il dittatore spagnolo e il fascismo italiano, e la parte seconda, che analizza i rapporti tra i due Paesi dopo la Conferenza di Parigi.

arginare il desiderio di riforme della borghesia progressista e delle sinistre e, in fin dei conti, salvare il sistema.

Questa aspirazione, a meno che non fosse stata accompagnata da sostanziali concessioni sul piano della riforma agraria, era però destinata a non trovare una pratica realizzazione³³.

I conflitti del “triennio bolscevico”, soffocati con la repressione del 1919-1920 e con la dittatura di Primo de Rivera, covavano infatti ancora sotto la cenere. La violenza che si era manifestata in quel periodo aveva posto fine all’equilibrio che fino a quel momento aveva dominato nel sud agrario: la repressione aveva intensificato l’odio dei braccianti agricoli verso i grandi possidenti terrieri mentre gli agrari, infuriati per l’insubordinazione dimostrata dai *braceros*, dimenticarono anche quel po’ di paternalismo che in precedenza aveva mitigato la pur sempre difficile situazione dei *campesinos*.

Ora tutti gli ammortizzatori sociali che fino a quel momento erano stati tollerati, come raccogliere i frutti staccati dal vento, abbeverare gli animali nei corsi d’acqua o negli stagni, raccogliere la legna per il fuoco, vennero considerati come un “furto collettivo”, contro il quale vigilavano guardie armate. La nuova repubblica ereditò, dunque, una situazione di instabilità e di guerra civile latente, soprattutto nel Sud dove più forti erano gli odi sociali, che ridusse in maniera sostanziale le possibilità di instaurare una forma di coesistenza pacifica.

Nel 1931, però, tutto era ancora possibile, a condizione che ci fosse stata buona volontà da entrambe le parti, ma presto si rese evidente che proprio questa mancava, tanto a destra quanto a sinistra³⁴. Si può sostenere, dunque,

³³ Sulla monarchia spagnola nell’età contemporanea si vedano Fundación Institucional Española, *La monarquía española entre las constituciones de 1876 y 1978*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 1999; M. Artola, *La Monarquía de España*, Madrid, Alianza, 1999.

³⁴ Sull’assenza di senso democratico all’interno della Seconda Repubblica, cfr. G. Ranzato, *L’eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini 1931-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004; questo volume, che nonostante le dimensioni risulta estremamente leggibile, rappresenta una sorta di sintesi, anche se voluminosa, di tutta la storiografia degli ultimi anni inerente il tema della Seconda Repubblica e della guerra civile spagnola. L’aspetto forse più interessante dell’opera è dato dalla messa in evidenza del fatto che, negli anni Trenta, esistesse una profonda fragilità della democrazia, sia in Europa che in Spagna, anche se per ragioni diverse. Come propone l’autore, nell’Europa degli anni Trenta la democrazia è debole perché non viene vista come valore universale, bensì come un elemento subordinato all’interesse nazionale. Al contrario, in Spagna la democrazia si rivela debole più per un difetto di nazione che per un suo eccesso, ovvero perché in Spagna il processo di nazionalizzazione non c’era stato o almeno non era stato particolarmente forte e articolato. In sostanza Ranzato afferma che la democrazia perde in Spagna perché i democratici europei sono troppo ancorati agli scenari nazionali e non credono alla democrazia come valore universale, ma anche perché,

che la Repubblica cadde per non aver saputo realizzare né le riforme tanto temute dai ceti conservatori, né le aspettative utopiche dei suoi più accesi sostenitori. La destra, attraverso un abile uso degli strumenti parlamentari, riuscì infatti a bloccare i cambiamenti, mentre la sinistra finì per abbracciare soluzioni rivoluzionarie che resero più facile per la destra destabilizzare il nuovo regime.

pariteticamente, i democratici spagnoli, non avendo alle spalle un processo di nazionalizzazione che li abbia davvero radicati all'interno di una società articolata in senso democratico, non credono fino in fondo alla democrazia stessa.